

## La coscienza indignata

Resistere ed essere solidali

Nella *Dichiarazione universale dei diritti umani* del 1948 si afferma che tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti, sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fraternità. In nessuna delle due più celebri *Dichiarazioni* precedenti, quella d'indipendenza degli Stati Uniti (1776) e quella dei «diritti dell'uomo e del cittadino» promulgata nella fase iniziale della Rivoluzione francese (1789), si fa riferimento a qualche facoltà umana. Va inoltre rilevato che la *Dichiarazione* del 1948 chiama in causa non solo la ragione ma anche la coscienza. Per comprendere il ruolo attribuito a quest'ultimo termine, conviene dare un'occhiata al processo che condusse alla formulazione finale del celebre testo.

Una precedente stesura affermava: «Tutti gli uomini sono fratelli. Come esseri dotati di ragione e membri di una sola famiglia, essi sono liberi e uguali in dignità e diritti». Le differenze più evidenti tra le due formulazioni sono l'introduzione del termine «coscienza» e il passaggio dalla constatazione «tutti gli uomini sono fratelli» al «dover essere» costituito dall'«agire gli uni verso gli altri in uno spirito di fraternità».

Ci si chiede: tra i due nuovi fattori c'è un legame? Per rispondere occorre guardare a che cosa s'intende, in questo contesto, per coscienza. Si allude a un tribunale interno in grado di discriminare tra bene e male?

Kant, ispirandosi a Paolo, scrisse: «La consapevolezza che nell'uomo esiste un tribunale interno ("davanti al quale i suoi pensieri si accusano o si giustificano a vicenda" [Rm 2,15]) è la coscienza. Ogni uomo ha una sua coscienza e si sente osservato e minacciato e in generale tenuto in rispetto (che è una stima unita timore) da un giudice interno, e questa potenza che veglia in lui non è qualcosa da lui arbitrariamente costruita ma è inerente al suo stesso essere. Essa lo segue come una sua ombra, quando egli tenta di fuggirle».<sup>1</sup>

Se fosse questa l'accezione primaria, così prossima al detto «mi rimorde la coscienza», il legame con «l'agire gli uni gli altri in spirito di fraternità» sarebbe debole, o almeno non così diretto da giustificare il passaggio dalla constatazione d'essere fratelli al dover essere dell'agire da autentici fratelli.

Se prendiamo in considerazione il dibattito avvenuto in seno alle Nazioni Unite, si dischiude un'altra pista.<sup>2</sup> In quella



sede Peng-chun Chang (Cina) propose d'inserire, accanto al tema della razionalità, anche quello del «sentimento che esistono altri uomini». In un dibattito risalente all'estate del 1947, Chang parlò di «*two-men mindedness*» (espressione che si potrebbe rendere con la perifrasi «disposizione mentale che esiste l'altro uomo»), d'«empatia» e di «*consciousness of one's fellow men*».

In cinese, come precisa Pier Cesare Bori, *ren* («umanità») è scritto con il carattere che significa «uomo» con l'aggiunta del segno numerico «due». Si comprende quindi il motivo per cui Chang parlò di «*two-men mindedness*». Alla fine, dopo varie ipotesi, si optò per rendere questi concetti con il termine «coscienza».

Alle spalle della proposta di Chang si trovava il magistero del filosofo confuciano Mencio. Il suo pensiero fu contraddistinto da una visione sostanzialmente ottimistica della natura umana: «Tutti gli uomini hanno un animo sensibile all'altrui sofferenza (...) la ragione (...) è la seguente: supponi che vi siano delle persone che all'improvviso vedono un bambino mentre sta per cadere in un pozzo. Ebbene tutti proveranno in cuor loro un senso di apprensione e di sgomento, di partecipazione e di compassione.<sup>3</sup> Questa reazione non dipende certo dall'esigenza di mantenere buoni rapporti con i genitori del bambino, né dal desiderio di essere elogiati da vicini e amici, e neppure dalle grida del bambino. Da tutto questo si può arguire che non sono uomini quanti sono privi di un animo sensibile ai sentimenti della partecipazione e della compassione, della vergogna e dell'indignazione, della deferenza e dell'acquiescenza e del senso di ciò che è giusto. I sentimenti della partecipazione e della compassione sono germogli della benevolenza, i sentimenti della vergogna e dell'indignazione sono germogli della rettitudine, i sentimenti della deferenza e dell'acquiescenza sono germogli delle tradizionali norme di comportamento, il senso di ciò che è giusto e di ciò che non è giusto è il germoglio della saggezza.<sup>4</sup> Possedere questi quattro germogli, ma sostenere di non essere in grado di farli crescere, equivale a menomare se stessi».<sup>5</sup>

### Diventare umani è un cammino

Nel contesto storico della *Dichiarazione* s'intende per coscienza non il «tribunale interiore» bensì la percezione empatica dell'altro; è un sentimento che non si oppone alla virtù

razionale ma che, al contrario, rappresenta la componente affettiva presente in ogni essere umano che la ragione stessa ha il dovere di coltivare. Si capisce perciò l'importanza di passare da «tutti gli uomini sono fratelli» al dover essere di «agire gli uni verso gli altri in spirito di fraternità».

La fraternità non è un dato, è la crescita dei comuni germogli; per noi occidentali, si tratta soprattutto dei primi due, rispettivamente quelli della partecipazione e della compassione, e della vergogna e dell'indignazione. La prima coppia alimenta la solidarietà, la seconda la ricerca della giustizia. Chi è privo di questi sentimenti non è uomo. Qui vale quanto si è detto per la fraternità: anche diventare umani è un cammino e non già un dato di fatto. Affermare che una persona umana è umana non è una tautologia.

È constatazione inoppugnabile che tutti gli esseri umani nascono bisognosi d'aiuto. Nelle varie dichiarazioni sembra che non si parta mai da questa basilare presa d'atto. Se siamo ancora vivi significa che qualcuno si è preso cura di noi. Si nasce fragili e indifesi, non già liberi e uguali. Il germoglio collegato alla sofferenza e al bisogno altrui costituisce una forma di memoria concreta della cura che ci è stata riservata.

Anche qui ci è chiesto di passare dall'essere al dover essere. L'aver ricevuto cure è iscritto nelle fibre della nostra esistenza, perciò, per essere conformi a quel che siamo, occorre preoccuparsi di chi è nel bisogno.

In questa luce anche il mondo animale può diventare una spinta per realizzare l'umanità che è in noi. Fulco Pratesi era un appassionato cacciatore e si trasformò in zelante difensore della vita animale quando, nel corso di una battuta, si lasciò permeare dalla vista di un'orsa che accudiva i propri piccoli.

Qui non si tratta di etologia, non si sta compiendo una descrizione fenomenologica della vita altrui. Non è neppure la trascrizione etica della constatazione evolucionistica secondo la quale, se non ci fossero altri esseri viventi, non ci saremmo neppure noi. Si è semplicemente di fronte alla decisione di mutare il proprio stile di vita. Lo sguardo diventa occasione per una scelta etica.

In simili circostanze prende corpo il primato universale del prendersi cura assunto sia come forma di fedeltà al proprio essere, sia come criterio di azione del proprio dover essere.

### L'antitesi all'indifferenza

Anche il sentimento d'indignazione è chiamato a diventare un germoglio. Siamo di fronte a uno stato d'animo che si presenta come antitetico all'indifferenza e di conseguenza precondizione indispensabile della solidarietà. Occorre lasciarci scuotere dall'accaduto e trarne le debite conseguenze. I conflitti, i contrasti, le sopraffazioni quotidiane di piccola o enorme portata possono trasformarsi in un paradossale *kairos* che induce a non giudicare inevitabili gli orrori annidati nel presente e a custodire e rianimare le scintille di luce racchiuse nelle tenebre.

Italo Calvino scrisse in proposito parole memorabili: «L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà: se ce n'è uno è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è ri-

schioso ed esige attenzione e approfondimento continui: cercare e riconoscere chi e che cosa in mezzo all'inferno non è inferno, e farlo durare e dargli spazio».<sup>6</sup>

Parole quasi perfette, vi è una sola precisazione da introdurre: nel secondo caso il verbo più giusto non è «non soffrire», bensì «resistere». Una delle realtà che in mezzo all'orrore non è preda delle spire infernali è l'indignazione, lo è nella sua qualità di robusta antitesi all'indifferenza.

Un detto chassidico afferma che il vero esilio dei figli d'Israele in Egitto cominciò quando iniziarono ad abitarvisi. Ne consegue che, per la maggior parte della nostra esistenza quotidiana, viviamo tutti in esilio.

Solo quando si dà spazio a un sussulto di indignazione avvertiamo la pochezza e la miseria della nostra assuefazione e della nostra indifferenza. Allora l'indignazione si congiunge alla vergogna suscitata dal nostro impudico vivere quotidiano. È un abbraccio destinato a dare frutti.

<sup>1</sup> I. KANT, *La metafisica dei costumi*, Laterza, Bari 1970, 298.

<sup>2</sup> Cf. P.C. BORI, *Per un consenso etico tra culture*, Marietti, Genova 1995, 89-100.

<sup>3</sup> Tutti termini contraddistinti dal radicale cuore.

<sup>4</sup> Sono le quattro virtù confuciane.

<sup>5</sup> MENCIO II, 66, cit. in BORI, *Per un consenso etico tra culture*, 94s.

<sup>6</sup> I. CALVINO, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1972, 170.



**DIRETTORE RESPONSABILE**  
Gianfranco Brunelli

**CAPOREDATTRICE PER ATTUALITÀ**  
Maria Elisabetta Gandolfi

**CAPOREDATTRICE PER DOCUMENTI**  
Daniela Sala

**SEGRETARIA DI REDAZIONE**  
Valeria Roncarati

**REDAZIONE**  
Luigi Accattoli / Paolo Benanti /  
p. Marco Bernardoni / Gianfranco Brunelli /  
Massimo Faggioli / Maria Elisabetta Gandolfi /  
Daniele Menozzi / Guido Mocellini /  
Sarah Numico / Daniela Sala / Paolo Segatti /  
Piero Stefani / Paolo Tomassone / Antonio  
Torresin / Mariapia Veladiano / Gabriella Zucchi

**EDITORE**  
Il Regno srl  
Società sottoposta alla direzione  
e al coordinamento dell'Associazione  
Dignitatis Humanæ ai sensi  
dell'art. 2497 del C.C.

**DIREZIONE E REDAZIONE**  
Via Del Monte, 5 - 40126 Bologna  
tel. 051/0956100 - fax 051/0956310  
www.ilregno.it - ilregno@ilregno.it  
Registrazione del Tribunale di Bologna  
N. 2237 del 24.10.1957.

La testata usufruisce dei contributi diretti  
editoria d.lgs 70/2017.



#### ABBONAMENTI

tel. 051/0956100 - fax 051/0956310  
e-mail: ilregno@ilregno.it

#### QUOTE DI ABBONAMENTO PER L'ANNO 2025

- 1) *Il Regno - attualità + documenti edizione stampata e digitale* - Italia € 90,00; Europa € 120,00; Resto del mondo € 130,00
- 2) Solo *Attualità* € 75,00
- 3) solo *Documenti* € 75,00
- 4) solo *Digitale* € 80,00
- 5) "Amici del Regno" (abbonamento completo per sé e per un amico) € 160,00
- 6) *Annale Chiesa in Italia* € 12,00

#### MODALITÀ DI PAGAMENTO

- CCP 15932403 intestato a:  
Società editrice Il Mulino spa
- Bonifico intestato a:  
Società editrice Il Mulino spa  
Unicredit - Via Ugo Bassi 1 - Bologna  
IBAN: IT63X020080243500006484158 Bic  
Swift: UNCRITM1BA2
- Indicare nella causale «Abbonamento a Il Regno» e il numero dell'opzione richiesta.
- Direttamente *on-line* su shop.ilregno.it

Una copia e arretrati: € 6,00.

**PROGETTO GRAFICO**  
Scoutdesign srl

**IMPAGNAZIONE**  
Lorenzo Tamperi - Bologna

**STAMPA**  
Grafiche Baroncini, Imola (BO)

**PER LA PUBBLICITÀ**  
Il Regno srl - ilregno@ilregno.it  
tel. 051/0956100 - fax 051/0956310

Chiuso in tipografia il 15.4.2025.

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.